

XI

CONCLUSIONE DELLA REGOLA

Il legislatore S. Alberto di Gerusalemme: la Chiesa ci
affida la Regola – Il supererogatorio

«Vi abbiamo scritto brevemente queste cose per darvi una forma di vita secondo la quale dovete vivere. Se qualcuno, poi, vorrà fare di più, il Signore, quando tornerà, gliene darà ricompensa. Si usi tuttavia discrezione che è la moderatrice di tutte le virtù».

Questa è la conclusione della nostra Regola. I pensieri che si affollano, leggendo questa conclusione, almeno per me, sono molti. Il primo pensiero che mi sembra veramente importante: è il legislatore che parla. La Regola è scritta aprendosi con una parola ancora del legislatore: «Mi avete chiesto di darvi forma di vita».

Ma questo legislatore chi è? È un santo. E di questo prendiamo atto volentieri perché uno dei documenti della sua santità è la saggezza sapienziale di questa Regola. Ma è anche il Vescovo della Chiesa locale. È una cosa significativa che il nostro Ordine come statuto fondamentale abbia un documento che non non è stato scritto dal fondatore, ma che è stato redatto dal Vescovo del luogo perché Vescovo del luogo.

Nella teologia della vita religiosa del Concilio Vaticano II, questo rapporto tra Chiesa locale e vita religiosa è stato sottolineato in modo particolare e noi, da questo punto di vista, siamo un fatto anche un po' profetico, anticipatore. Però bisogna che ne prendiamo atto.

Non siamo noi che abbiamo portato nella Chiesa locale una Regola, ma è la Chiesa locale che ce l'ha data. Storicamente è stato così. Allora il rapporto tra Chiesa locale e vita religiosa è un rapporto che noi dobbiamo vivere con una particolare sensibilità. Non siamo alle origini: siamo a secoli di storia, ma la Chiesa locale è una realtà ancora oggi. E questa Chiesa locale, della quale siamo membra vive, precisamente perché nella Chiesa locale viviamo, ha per noi un significato. Un significato che vorrei chiamare, sotto certi punti di vista, quasi sacramentale. Come sempre, il mistero della Chiesa opera, è fecondo, nutre e soccorre, guida, ammonisce, corregge, richiama, stimola; ecco, lo fa per il popolo di Dio che noi siamo.

La Chiesa locale, oggi, non ci dà più la Regola; la Regola ce l'abbiamo. Ma è nata di là. È un dettaglio che mi pare giusto sottolineare, perché spiega anche un altro atteggiamento tipico della nostra Riforma. La Santa Madre è con la Chiesa locale che ha potuto fare quello che ha fatto. È cresciuta in un tempo burrascoso per la Chiesa: erano i tempi dei rivolgimenti della riforma protestante, erano i tempi delle ribellioni; erano i tempi, anche, delle contese politiche in seno alla Chiesa. La stessa diplomazia della Santa Sede, cioè di Roma, era coinvolta, attraverso gli intrighi dei visitatori apostolici, attraverso gli intrighi dei nunzi, attraverso gli intrighi degli imperatori, attraverso gli intrighi dei re... c'era tutto un groviglio di vicende umane nelle quali la Santa si poteva benissimo perdere o poteva anche dire: «aprofitto di questa confusione per fare di testa mia». No, no.

Si è affidata alla Chiesa. Ha trovato appoggi, d'accordo, ha trovato benedizioni, però ha inculcato nelle sue figlie la fede, la fiducia, la devozione, l'affetto per i prelati. Tutte cose che, come credo, le monache hanno custodito con fedeltà un po' dappertutto. È vero che riescono più a farsi voler bene che altro, ma lo fanno anche con una docilità, con una preghiera, con una

generosità d'impegno che bisogna rilevare e che bisogna collocare sapienzialmente con questo dettaglio della Regola.

È una riflessione che in altri tempi non si sarebbe nemmeno fatta, ma oggi credo proprio che abbia la sua importanza e il suo significato.

Vogliate bene alla Chiesa nella quale siete. Ricordate che il vostro buon modo di voler bene è pregare, immolarvi e offrire con la generosità della preghiera e del sacrificio, con la esemplarità della vita e della testimonianza e tutto questo vivetelo come un impegno di Regola. Da una Chiesa locale il Carmelo è nato, nella Chiesa locale si muove e tanto più quanto più ci sarà questo rispetto per un dato di fede perché, in fin dei conti, si tratta di scandire l'ecclesialità della nostra vocazione, si tratta di scandire la dimensione di Chiesa che la nostra piccola Comunità ha e deve avere e deve custodire e deve anche proclamare.

Un'altra osservazione su questa conclusione della Regola è che il legislatore è consapevole e ha l'intenzione legislativa di dare a noi «una forma di vita secondo la quale dovrete vivere». Una «forma di vita».

Una «forma di vita» è qualche cosa di globale, è qualche cosa di unitario, che comprende tutto e ispira tutto. Una forma che non è materializzabile, ma è soprattutto spirituale. E credo che tutte le riflessioni su cui ci siamo soffermati ci abbiano aiutato a capire come è proprio questa dimensione spirituale ispiratrice che fa della nostra Regola un documento così importante e così fondante per la nostra identità di Carmelo. E di questo dobbiamo benedire il Signore.

Amare la Regola vuol dire amare la propria vocazione; amare la Regola vuol dire fedeltà alla propria vocazione; fedeltà alla Regola vuol dire difendere un patrimonio che la Chiesa ci ha dato e ci ha confidato come tesoro suo affidato alla custodia nostra. Una santità, quella del Carmelo, ch'è santità di Chiesa e noi non possiamo defraudare la Chiesa di questa santità secon-

do la nostra Regola, perché questa Regola dalla Chiesa ci è data. Inizialmente dalla Chiesa locale, poi dalle successive approvazioni dei Papi, e tutto questo, mi pare, deve diventare per noi un modo soprannaturale di vedere la Regola, un modo spirituale di leggerla, un modo animatore di viverla perché la Regola non è una prigione, ma la Regola è un dono dello Spirito. Perché la Regola non è un catenaccio. E quelle visioni della Regola come osservanza materiale e fedeltà puramente formale devono essere superate dal fervore interiore: il silenzio di un Carmelitano, di una Carmelitana, è Regola ma c'è un silenzio che non è Regola. Quando uno è ammusonito, è silenzioso perché è nervoso: non osserva la Regola. Non è così?

Ecco, allora insistiamo un po' nel vedere il complesso della Regola come questo patrimonio spirituale ch'è una sorgente per noi, è una sorgente d'acqua viva che non si secca mai e che continuamente alimenta il nostro orto, il nostro giardino, la nostra casa, la nostra vita.

Ma le parole che abbiamo meditato brevemente non sono le ultime parole della Regola. La Regola, dopo aver detto quello che è, la «forma» della vita che dobbiamo vivere, continua con un discorso che può sembrare fuori riga. «Se qualcuno, poi, farà di più – *si quis autem supererogavit* – (cioè aggiungerà alla sua fedeltà cose che la Regola non prescrive) il Signore, quando tornerà, gliene darà ricompensa».

È bellissimo questo rapporto tra la supererogazione e l'avvento del Signore. C'è nella vita spirituale un «di più» ch'è indefinibile. Ma un «di più» ch'è reale, un «di più» che tende a sovrabbondare nei grandi ideali e nelle grandi ispirazioni traendo dalle stesse ulteriori fecondità, ulteriori illuminazioni.

La Regola non ce le prescrive, con la discrezione che la caratterizza, non ce le prescrive: però non fa a meno di accennarle come una possibilità, auspicabile. L'esortazione alla supererogazione, al fare di più, è un aspetto della Regola.

È l'aspetto conclusivo. La Regola è breve, ma la vita spirituale può renderla immensa con le sue ulteriori generosità.

E non è una generosità affidata alla perfezione materiale delle cose che facciamo, ma è una generosità realizzata nell'incremento della fede e della carità perché aspetta la ricompensa soltanto dal Signore. Saremo giudicati dal Signore: quando il Signore verrà. Sappiamo che la Santa Madre l'aspettava: non aveva paura che il Signore venisse e lo supplicava di venire presto. Questa attesa serena del Signore che deve essere la ricompensa della vita era l'ispirazione che rendeva generosa fino all'eroismo la Santa e che, pare a me, dovrebbe ispirare quel tanto di supererogazione che non dovrebbe mancare nella vita di nessun religioso e di nessuna religiosa del nostro Ordine. È una prospettiva aperta dalla nostra Regola.

Una prospettiva spirituale, è una prospettiva verso il Signore.

E qui noi possiamo fare una constatazione: che questo «di più» è intimamente legato alla vocazione che abbiamo, ai fini che la vocazione ci propone e ai mezzi che ci offre per questa realizzazione. E allora il «di più» sarà una pienezza di preghiera, una pienezza di solitudine, una sovrabbondanza di carità fraterna, il «di più» sarà una più rigorosa povertà, una capacità di conformarsi a Cristo Crocifisso più immediata, più esplicita, più coraggiosa. Saranno molti i «di più». Però la Regola non ne codifica nessuno perché ogni anima è impegnata nella sua fedeltà e, soprattutto, nella fedeltà ai suoi doni, ai doni del Signore.

A me sembra di poter riferire a questa apertura della Regola per la supererogazione l'esperienza dei nostri santi.

La Santa Madre aveva una supererogazione contemplativa estremamente ricca anche perché il Signore la colmava di fiori straordinari. Una supererogazione nella preghiera attraverso un magistero così fecondo per i figli e per le figlie. Il Santo Padre aveva una supererogazione per quell'amore alla Croce reso pa-

rametro di ogni giorno della sua esistenza e per quelle intuizioni delle esigenze dell'amore di Dio che ha illustrato e ha documentato prima con la vita poi con l'insegnamento. Teresa del Bambino Gesù aveva il suo «di più» in quella «via dell'infanzia spirituale» ch'è profondamente radicata nella dottrina della Santa Madre e del Santo Padre, ma che ha una caratterizzazione tutta sua. Elisabetta della Trinità aveva il suo «di più» in quella percezione del mistero trinitario che colmava la sua contemplazione, animava la sua generosità apostolica, la consumava nella vita.

I nostri santi sono un po' tutti caratterizzati da un «di più» che io vorrei chiamare, in un certo senso, «sapienziale».

Vite che diventano esempi, vite che diventano documenti, vite che lasciano alla Chiesa un patrimonio di verità vissuta, di verità che diventa vita, particolarmente prezioso.

Questo «di più». E il mio «di più» qual è? Mi accontento di vivere nei margini così esigenti della Regola, dicendo: «che il Signore si accontenti: è già tanto quello che mi chiede»? Oppure sono capace anch'io di dire al Signore: «Signore, cosa vuoi che io faccia?». Sono disponibile? Mi consegno vivo nelle sue mani per il bene delle anime, per il bene della Chiesa, per la fecondità del Vangelo, per la conversione dei peccatori?

Ecco, questo «di più» direi che deve essere identificato. Non è un'accozzaglia qualunque di cose in più. Ma è proprio una pienezza di vita caratteristica che sottolinea la sensibilità personale di ciascuno e la rende gradita a Dio e benefica per la sua santa Chiesa. Pensateci un po'. Forse, su questo punto particolare della Regola, non avete mai riflettuto abbastanza.

E poi ci sono le ultime parole della Regola: «Si usi però discrezione, perché la discrezione è la moderatrice di ogni virtù». È l'ultima volta che la Regola ricorda le virtù. E non è senza significato questo ricordo delle virtù perché, specialmente nelle spiritualità contemplative, c'è il rischio che ci si fermi tanto su

tutti i problemi dell'unione con Dio e si trascuri un po' quell'itinerario delle virtù che portano all'unione con Dio.

È vero che noi siamo tutelati dalla Santa Madre e dal Santo Padre con quell'*armatura fidei* di cui abbiamo parlato, dove le virtù vengono scandite e ribadite con vigorosa fedeltà, però può anche accadere che la nostra vita diventi in maniera in-temperante contemplativa trascurando il dettaglio della virtù quotidiana. Il particolare della virtù singola. E forse abbiamo bisogno qualche volta di più di interrogarci non solo di che cosa ne è della nostra fede, della nostra speranza, della nostra carità – le virtù teologali – ma anche delle virtù morali: la prudenza, la giustizia la fortezza, la temperanza.

Io credo che tante volte, pensando a queste virtù, ci possiamo trovare in imbarazzo: della mia giustizia che cosa ne è? Sono proprio sicuro di essere fedele? Me lo chiedo?

Io direi che una vigilanza da questo punto di vista è sempre opportuna e giustifica anche quell'assiduità almeno duplice dell'esame di coscienza quotidiano ch'è assurdo ridurre ad uno sguardo, così, generico che ci fa dire al Signore: «Signore è sempre quella, oggi come ieri e domani come oggi» e che ci toglie lo sguardo su ciò che veramente è possibile migliorare dove è possibile progredire e dove il Signore ci aspetta con i suoi appuntamenti particolari.

Ma intorno alla virtù la Regola dice di usare discrezione. La traduzione ovvia che di solito si fa di queste parole è: non esageriamo! È vero? E allora, non esageriamo nella penitenza nel digiuno, nella veglia, non esageriamo nel silenzio, non diventiamo maniaci dell'austerità.

D'accordo. Non è l'austerità che fa la vocazione la santità del Carmelo, ma senza austerità il Carmelo non fa i santi. Questa verità dobbiamo averla sempre come convinzione e certezza interiore.

Secondo me, però, c'è anche un'altra traduzione di questo testo della Regola che non ho trovato mai sottolineato con sufficienza né nei commenti antichi né nei commenti moderni alla Regola. E, invece, io credo che abbia diritto di cittadinanza anche questa diversa traduzione. *Discretio*, in latino, vuol dire «discrezione» come in italiano. Ma prima di voler dire «discrezione», *discretio* in latino vuol dire di-scernimento. È tutta un'altra cosa. E, se io dico e leggo la mia Regola «si usi tuttavia discernimento», si aprono orizzonti diversi. Allora io capisco le diverse spiritualità. L'unica spiritualità carmelitana e le diverse spiritualità che per i superficiali sembrano quasi contraddittorie. «Ah, io sono discepolo della Piccola Teresa, ma la grande, non la posso sopportare...». Papa Giovanni diceva il contrario: «io sono devoto della grande Teresa, ma la piccola non mi va». Mi ricordo – una piccola divagazione – che, quando uscirono i manoscritti autobiografici della Santa, l'editore francese, Pierre Françoise, venne a Roma per portarli al Papa. Io, che sapevo già che cosa il Papa pensasse di questa storia, gli dissi: «se ci vuole andare, ci vada, ma non le assicuro che vada tutto bene». Andò. Il Papa prese quel libro, lo guardò, «ma – disse – è della piccola o della grande? Non mi pare della grande». «No, Santità, è della piccola». «Ah, allora senta – glielo rimise in mano – non mi interessa!».

Strano, era un uomo così semplice che si sarebbe detto fatto per l'infanzia spirituale, eppure non gli interessava!... C'era una ragione, ma non dico niente, lascio perdere... Il fatto è che per la Santa era fanatico e dobbiamo a lui se la Santa è Dottore. Infatti il discorso sul Dottorato della Santa Madre cominciò con lui. E quando glielo chiesi per la prima volta, lui mi disse: «Sì, questo sì, questo va bene. Già fatto», e mi diede le prime istruzioni per avviare la cosa. Poi morì e la cosa rimase per aria. In un'udienza col Papa io credetti di ricordargli che col Papa precedente c'era stato l'avvio di questa... e Paolo VI mi guardò, mi stette a sentire, poi mi disse: «e mi dica, Padre, il giorno che

avremo fatto Santa Teresa Dottore della Chiesa, che problema avremo risolto?». Io non risposi, rimasi muto e in cuor mio dissi: «partita chiusa, non ne parlo mai più». Fu lui, invece, che dopo qualche mese, in una successiva udienza, che era stata lunga – mi ricordo che allora c'erano i problemi della vita religiosa che l'angustiavano – alla fine mi disse: «adesso le posso dare una bella notizia: ci ho pensato e farò Santa Teresa Dottore». E lo fece. E sia benedetto anche lui.

Dunque, volevo dire: i carismi dei santi sono un discernimento che nella Chiesa va fatto. Non si possono separare i carismi dalla virtù. Mai. Nessun carismatico ha diritto di perdere la pazienza. Qualunque sia il suo carisma, deve praticare tutte le virtù cristiane e l'autenticità del carisma si dimostra anche dalla fedeltà alla virtù. Però che lo Spirito di Dio sia libero di muoversi e di agitare le coscienze, di illuminare gli spiriti, di travolgere le vite è un fatto. È innegabile ed è la ricchezza della Chiesa. Allora la varietà dei carismi vuole il discernimento, ma non vuole che i carismi si spengano.

E il Carmelo, di carismi, specialmente sapienziali, coerenti con gli ideali contemplativi, ne è particolarmente ricco. I nostri santi sono tutti segnati da intuizioni mirabili. Mi ricordo che, nei primi tempi che ero Generale, andai a trovare il vecchio Mons. Montucci che era ancora Promotore Generale della Fede alla Congregazione delle Cause dei Santi, per supplicarlo a prendere in benevola considerazione la causa di Elisabetta della Trinità che allora si stava muovendo. Mons. Montucci mi stette a sentire, poi mi disse: «Però, voi Carmelitani...». Dico: «Che cosa c'è, qualche cosa che non va bene, Monsignore?». «Tutte le volte che presentate qualcheduno da canonizzare, dite che non volete canonizzare un santo, ma volete canonizzare una dottrina. E voi vi dovete rendere conto che, per la Chiesa, canonizzare la dottrina è molto più impegnativo e più difficile che canonizzare i santi!». Aveva ragione... aveva ragione! Se noi pensiamo ai no-

stri santi, pensiamo alle ultime due creature glorificate da questo Papa, Edith Stein e San Raffaele Kalinowsky, ci accorgiamo che sono due creature sconcertanti per il messaggio dottrinale che portano con loro, per la testimonianza di vita che danno e per l'esemplarità che provocano nella Chiesa di Dio.

Ora, faccio queste riflessioni perché a me pare che sia necessario che, nelle nostre Comunità, con la supererogazione facciamo spazio ai doni del Signore, alle effusioni dello Spirito Santo, alle manifestazioni preziose di santità, di contemplazione, di carità che solo dallo Spirito vengono e solo nello Spirito maturano. Allora l'osservanza della Regola diventerà il fondamento non di una vita piatta, pianificata, banalizzata, ridotta ad un comune denominatore, ma diventerà un'effervescenza mirabile di doni, di grazie che si manifestano per la gloria della Chiesa, per la gloria del Signore e per la consolazione dei santi e dei non-santi compresi anche noi.

Ecco, così abbiamo in qualche modo concluso queste nostre riflessioni sulla Regola. Io mi auguro che siano servite a qualche cosa e che a qualche cosa serviranno e vi ringrazio della gioia che mi avete dato dandomi l'occasione di tornare un po' a casa, perché io sono, oramai, da troppi anni in esilio: mi hanno cacciato via e a casa ci sto poco. Quando trovo una Comunità nostra, mi sento rinascere. Quindi vi ringrazio, mi affido alla vostra preghiera e spero che queste riflessioni possano portare buoni frutti non foss'altro che per la serenità, la pace e la gioia della vostra Comunità.

Vivete un momento un po' particolare, un po' per le opere esterne che vi angustiano e vi impegnano e vi mettono un po' a soqquadro la vita; vivete un momento difficile per la penuria delle vocazioni che si fa sentire; vivete un momento generoso e coraggioso per le varie infermità e tribolazioni che il Signore vi manda: vivete un momento di Grazia. Anche questo fa parte del carisma, anche questo fa parte delle mozioni dello Spirito.

Lasciatevi condurre con l'ardimento e l'entusiasmo della Santa Madre, con l'abbandono filiale della piccola Teresa e, poi, nell'imitazione fedele di una Santa che, in casa vostra, e in casa sua.

Di Santa Teresa Margherita, in questi giorni, non vi ho detto quasi niente o niente. Forse qualcheduna si è anche un po' rammaricata. Il suo carisma qual era? Lo sapete meglio di me. Per parte mia, era la sua intuizione spirituale dell'importanza della devozione al Cuore di Gesù. Non so se sia stato sottolineato abbastanza questo dettaglio, ma questa creatura amabilissima, questa creatura appena fiorita in convento – perché è morta che non ha fatto nemmeno in tempo a conoscere tutte le scale della casa – aveva il cuore preso dal Cuore di Gesù. E la cordialità, l'amabilità, la dedizione della carità hanno consumato questa creatura. L'eroismo della sua morte, del resto, non è che il coronamento di una vita. Questo Cuore di Gesù ch'è diventato non solo il santuario del suo contemplare e del suo amare il Signore, ma è diventato anche il viatico della sua dedizione in Comunità. Era la più giovane, ma la più amabile, la più generosa, la più disponibile, la più semplice. Non ha creato problemi a nessuno.

Voi siete la Comunità che ha ereditato la sua casa, la casa della sua fanciullezza, della sua adolescenza. In questa casa sono fioriti i sogni della sua giovinezza. Dovreste qualche volta provare a sognare un po' per vedere se la Santa vi fa qualche confidenza di come abbia vissuto qui dentro, perché voi possiate continuare a vivere qui dentro per conservare queste mura non soltanto con le gelosie abbastanza impertinenti della Sovrintendenza delle Belle Arti e dei Monumenti, ma con quella gelosia spirituale con cui vorreste che, davvero, fosse la casa di Anna Maria Redi, Teresa Margherita del Cuore di Gesù.

Io ve lo auguro.

E a questa creatura raccomandate anche un po' me, perché mi aiuti.

Visto che siamo un po' in vena di confidenze, non so se ve l'ho mai detto, nella mia vocazione la piccola Santa di Arezzo, la Redi, ha un dettaglio che non riesco a dimenticare. Ero chierichetto sbarazzino, scavezzacollo, ruba-ostie nella Parrocchia. E avevamo un vice-parroco, un sant'uomo, che lo mettevamo a perdere. Questo vice-parroco ogni tanto ci regalava qualche immagnetta a noi chierichetti. E, un giorno, ne regalò una a me. Era un'immagnetta della serva di Dio Teresa Margherita del Cuore di Gesù. Io la guardai e mi colpì la scritta che aveva intorno: «*Deus Caritas est*». Era latino, io allora avevo nove o dieci anni. Andai dal prete e gli dissi: «Che cosa vuol dire?». E lui mi rispose: «Vuol dire che Dio è Amore, che Dio è Carità». E mi fece la predichina. Col tempo seppi che questo prete era nipote di un Carmelitano Scalzo che fu il Provinciale che mi ricevette nell'Ordine e che era l'origine delle immagnette che il prete regalava. Da lui andava a far rifornimento.

Allora quante volte ho pensato: «guarda un po'»; non voglio dire che la vocazione mi sia venuta con l'immagnetta della piccola Teresa Margherita, però la cosa mi ha fatto piacere e m'ha accompagnato nella vita: non me ne sono mai dimenticato. Quello che mi dispiace è che quell'immagnetta l'ho persa. Peccato!

Bene, allora concludiamo queste nostre riflessioni. Mettete da parte le chiacchiere che non servono a niente e cercate di fare un bel proposito: incarnare la Regola; siate la Regola viva. Diceva un Papa, parlando di un santo che non mi ricordo più quale fosse, che era talmente santo che, se si fosse persa la Regola del suo Istituto, quel santo ne era la edizione perfetta: bastava copiarla!

Siate altrettanto!

«Amare la Regola del Carmelo vuol dire amare la propria vocazione; amare la Regola vuol dire fedeltà alla propria vocazione; fedeltà alla Regola vuol dire difendere un patrimonio che la Chiesa ci ha dato e ci ha confidato come tesoro suo, affidato alla custodia nostra. Una santità, quella del Carmelo, ch'è santità di Chiesa e noi non possiamo defraudare la Chiesa di questa santità secondo la nostra Regola, perché dalla Chiesa questa Regola ci è data: inizialmente dalla Chiesa locale, poi dalle successive approvazioni dei Papi. Tutto questo, mi pare, deve diventare per noi un modo soprannaturale di vedere la Regola, un modo spirituale di leggerla, un modo animatore di viverla perché la Regola non è una prigione, ma la Regola è un Dono dello Spirito. E quelle visioni della Regola come osservanza materiale e fedeltà puramente formale devono essere superate dal fervore interiore.

Ecco, allora insistiamo un po' nel vedere il complesso della Regola come questo patrimonio spirituale ch'è una sorgente per noi, è una sorgente d'acqua viva che non si secca mai e che continuamente alimenta il nostro giardino, la nostra casa, la nostra vita».



ISBN 88-7229-184-4



9 788872 291849

€ 9,30

(iva compresa)